

DIALOGO VENEZIANO

di

Tommaso Landolfi

- Vediamo, amico, cosa pensate del doge di Venezia?
- Uhm, penso che sia soprattutto molto ricco.
- Beh... io sono il doge di Venezia.
- Ah, mi rallegro; ed io...
- Non fate lo sciocco, io sono davvero il doge di Venezia.
- Venuto sotto mentite spoglie tra il suo popolo, e fino tra i giocatori di questo ridotto, al fine di indagarne i bisogni, le aspirazioni eccetera?
- Eh già, e non soltanto a tal fine.
- In ogni modo per me è tutt'una: io son qui tranquillo...
- Tranquillo?
- Sì, press'a poco: non vinco nè perdo.
- Ma perderete senza fallo.
- Chi può saperlo e donde una simile certezza?
- Tutti i giocatori perdono.
- E sia; in compenso giocano.
- D'altronde può ben essere: non è positivamente detto che dobbiate perdere.
- Meno male.
- Ma se doveste vincere, quanto immaginate che vincereste?
- E chi lo sa: forse mille zecchini, forse diecimila, forse centomila.

— Eh, fermatevi e cercate di ragionare. Voi vedete qual'è la massima puntata qui consentita e sapete o dovrete sapere quanto tempo è impiegato in ciascun colpo colle relative operazioni.

— E che cosa ne cavate?

— Che ore sono?

— Le due del mattino.

— E a che ora cessa il gioco?

— Verso le cinque.

— Dunque semplicemente questo, ne cavo: che quand'anche vinceste ininterrottamente, senza perdere un sol colpo fino alla fine (e sarebbe davvero singolare), non potreste in realtà vincere più di ottantamila zecchini.

— Siete presto nel conteggio.

— Non son conti difficili.

— A che volete venirne?

— Prima ditemi se siete convinto di quanto affermo, ossia dell'esattezza dei miei conti.

— Sì, può darsi... aspettate un momento; sì, è proprio come dite.

— Ebbene, date uno sguardo a questa grossa borsa qui posata.

— La vedo.

— Essa contiene appunto ottantamila zecchini d'oro.

— E allora?

— Sono vostri se ve ne andate subito a casa. Potrete tornare domani, non dico, non è mica che dobbiate rinunciare al gioco per tutta la vostra vita.

— Diamine, che gioco, cioè che scherzo è questo?

— Non è scherzo; prendete e andate.

— Ma che significa tale offerta inopinata?

— Significa quello che significa e nulla di più o di meno. Sono il doge di Venezia, e l'avete detto voi stesso che il doge è uomo ricco.

— Ma se mai è per ciò ricco che non usa far parte agli altri delle proprie ricchezze.

— Eh signor mio che lingua lunga. Lasciate stare e acciuffate piuttosto la fortuna che vi capita.

— Ah, qui ci dev'essere qualcosa sotto. Le ragioni del vostro procedere?

— Non dovete conoscere le mie ragioni, nè intendo pure perchè ve ne diate pensiero.

— Ho capito! Dev'essere per quella gentildonna lì di fronte, che da tempo mi fa l'occhiolino e della quale sarete invaghito. Eh eh, la guardate in un certo modo... Volete insomma che vi lasci campo libero.

— Vi fa l'occhiolino, dite? Badate a come... Beh, può darsi sia questo; o sarà altro. Che ve ne importa?

— Ma ragionate a vostra volta: voi potreste avere in animo di raggirarmi.

— Raggirarvi: io?

— Non so neppure se siate davvero il doge di questa città.

— E anche ammettendo per un istante che non lo fossi?

— Quel denaro potrebbe...

— Che potrebbe? Gli zecchini non hanno mica il nome scritto sopra. Non avete che a prenderli, chiunque io mi sia.

— E in primo luogo è oggi che io voglio giocare, non domani.

— Ma oggi non è più oggi ovvero domani è già domani, dacchè son le due del mattino.

— Uhm.

— Sicchè cosa aspettate?

— Uhm. Rifiuto.

— Che che, rifiutate l'offerta e quando vi ho dimostrato come quattro e quattro fanno otto che...

— Voi potete dimostrare tutto quello che vi piace, non per tanto smetterò di giocare.

— Oh, questa sì che è marchiana! Sentite, perchè giocate?

— Oh bella, per vincere.

— Vincere quanto?

— Daccapo quanto! Il massimo possibile.

— Orsù, non vi ho io offerto codesto massimo e togliendovi ogni affanno?

— Sì sì; ma è inutile, ve l'ho già detto, che argomentiate. Il gioco e la ragione non hanno nulla a vedere l'uno coll'altra, e questo magari è il

bello. Se io fossi ragionevole non giocherei, vi pare? Farei un altro mestiere: il vostro di doge, per esempio.

— Ma pure voi fate uso perfino nel gioco d'una qualche specie di ragione.

— Una ragione superiore, caro voi, che non si chiama comunemente così e non so come si chiami.

— Ad ogni modo...

— Dite un po', che cosa mi avete chiesto un momento fa?

— Perchè giochiate.

— Ed io vi ho risposto?

— Per vincere.

— Beh, avrei dovuto rispondere diversamente.

— E cioè?

— Almeno così: per vincere oppure per perdere.

— Ah, capisco... (Vedete caso: mi avete fatto dimenticare i miei scopi e ormai mi incuriosite...). Capisco: intendete che nulla al mondo, neanche la certezza della vincita, potrebbe sostituirvi l'alea, così come neanche la tema della perdita può indurvi a non correrla.

— Non questo, esattamente; avrete senza dubbio notato che or ora ho detto « almeno ».

— Cosa pensare dunque? Vorrete forse dire (ma non è poi il medesimo?) che l'animo vostro ha bisogno di soluzioni violente, che una soluzione pacifica e propriamente senza guerra, sia essa il vincere non giocando o il pareggiare il gioco, non potrebbe soddisfarvi.

— No, neppur questo.

— Allora non so davvero che immaginare.

— Pensandoci meglio, la sola risposta esatta al vostro quesito sarebbe stata: gioco per perdere.

— Per perdere! Può mai darsi uno che sia coscientemente avverso al proprio utile?

— Sì, può darsi; e del resto secondo che cosa tenete per utile.

— Ah, oh; mi pare d'aver già letto alcunchè di simile nelle opere d'un filosofo dei tempi andati.

— Tanto meglio.

— Tal Pico di Tommaso... no, Tommaso da Pico... non ricordo bene.

— E non importa.

— Colui intendeva certo che, essendo la perdita totale l'unico mezzo per placare la passione del gioco coi suoi empiti e turgori (non ad altro servendo la vincita che a rinfocolarla) essa perdita deve logicamente rappresentare il fine ultimo del giocatore.

— Non so cosa intendesse colui, nè d'altra parte mi brigo di logica. Non io bensì intendo codesto.

— Ah ma infine! Mi sembra d'aver fatto ogni sforzo per venirvi incontro, dico per comprendervi, e son sempre lì: a voi allora, degnatevi spiegarvi.

— Amico (scusatemi se vi chiamo così, ove peraltro siate il doge di Venezia), amico, tenete per fermo che perdere è la vera vocazione dell'uomo. Non solo al gioco, o non solo al gioco che si fa qui dentro.

— Che!

— Eh sì, vera e in certo senso legittima: non vi rendete conto di quanto sia volgare il vincere? Ma già per voi, se siete doge, sarà cosa difficile da capire.

— Infatti, perchè volgare?

— E che ne so io; forse perchè è una maniera di accettare... o meglio presuppone un'accettazione di... di tutto. Ma insomma guardate gli spiriti eletti, dei quali vi dimostrate familiare: c'è mai stato nessuno di loro che, nella vita per esempio, abbia acconsentito a vincere? Chè anzi sempre stimarono peste la vincita o vittoria.

— Oh, questa!

— Ma poi guardate anche, se vi piace, la comune degli uomini: vincere vogliono senza dubbio, poichè vincere è in fondo il loro modo naturale ossia la loro animalesca aspirazione, ma non vogliono pertanto confessarlo nè confessarselo. Voi stesso, semprechè doge siate, esser tale voleste eccome, ma confessaste mai se non altro a voi medesimo di volerlo, o non avete piuttosto aspettato e preteso che fosse una deputazione popolare o cosa a pregarvene? E quelli perfino che orgogliosamente proclamano la loro volontà di vittoria, non si studiano forse sempre di giustificarla con qualche idea o ciancia di bene eccetera? Dal che arguirei, come ho detto, che la segreta vocazione dell'uomo fosse il perdere; ovvero che compito dello spirito

umano fosse il rifiutare... tutto e resistere almeno passivamente alla forza cieca che ci governa. D'altronde i motivi più precisi del fatto li lascio a voi.

— Beh beh, c'è del vero in quello che... Ma pure cosa c'entra l'ambizione, di cui evidentemente coloro sono (o, se preferite, noi siamo) vergognosi, colle giuste aspirazioni di... del...?

— No no, sentite: c'è una sola e indivisibile verità, almeno in un discorso, alla quale bisogna bene ricondurre ogni cosa. Sarebbe poi facile dimostrarvi che sofisticate: ambizione e volontà di vittoria mi pare facciano tutt'una.

— E va bene. Ma voi finora avete toccato più di sintomi che di cause: bravo, perchè li lasciate a me i motivi più precisi, proprio a me che neppure so riconoscere le apparenze di codesta disposizione umana, o come si debba chiamare? Vorrei invece che li investigaste partitamente o li investigassimo insieme.

— Dimenticate che ho di meglio da fare: ho da giocare, e devo affrettarmi se voglio concludere qualcosa. Ho da perdere, signor mio. D'altro canto mi sembra d'aver detto fin troppo, senza parere.

— Eppure io non ho ancora inteso...

— Perdere, amico, perdere quasi a ragion veduta: ecco tutto. O, per chi non ami questa sorta di ragione, perdere per perdere, bellamente. Voi dunque vedete, tornando al primo punto, che cosa mi togliereste coi vostri zecchini *sub conditione*: la mia probabilità più favorevole, il meglio. Uhm. Tra l'altro posso assicurarvi per trista esperienza che a vincere non c'è costruito.

— (Eh, comincio anch'io ad avvedermene).

— Avete detto?

— Nulla, nulla.

— Al contrario, avete detto qualcosa di molto confortante per me, per le mie tesi e pel popolo di Venezia.

— Come come?

— Il vostro governo, se il doge siete, è dispotico ed esoso, lo sapete voi stesso.

— Oh!

— Ma lasciamo pure il vostro governo: ci rifletterete con comodo, se ritrarvi e cedere la cosa pubblica a migliore di voi. Quanto invece vorrei dirvi e quanto vorrei che faceste subito è... Datemi retta: la vedete quella gentildonna, la medesima di poco fa?

— Se la vedo! Voi mi avete letto nel cuore.

— E ci avete pensato bene a quando l'avrete avuta?

— Che intendete?

— Orsù, pensateci ora.

— Ah mio Dio, sì, sì, infatti...

— Non rimarrete o rimarreste con un pugno di mosche? Certo conoscete ciò: quando si è avuto quello che si desiderava ardentemente.

— Oh sì... con un pugno di mosche si rimane, l'avete detto.

— Dunque fate almeno o cominciate col fare questo: rinunciate a quella gentildonna. Cioè, perdetevi.

— Eh, uhm...

— Non so cosa per l'appunto significhi il vostro grugnito; a buon conto, se proprio non vi dà l'animo di farlo, offrite senza tanti rigiri a lei stessa codesta borsa di zecchini. Credetemi, è la più spiccia: ella è gentildonna, non vi ha dubbio, ma ottantamila zecchini sono ottantamila zecchini.

— Signore, io...

— Ebbene che c'è?

— No, o signore, voi mi avete convinto. Perdere. Che inebriante parolletta: perdere!

— In tal caso, arrivederci.

— No ancora una volta; io... Permettete?

— Che fate?

— Questa borsa di zecchini... è vostra.

— Ehi, come!

— Prendetela, è vostra di pieno diritto.

— Senza obbligo di andarmene sull'atto?

— Senza alcun obbligo: perdeteli in santa pace.

— Allora è un'altra faccenda. Vi ringrazio.

— Son io che devo ringraziarvi. Signore! il doge di Venezia vi fa tanto di cappello. Addio.

— Servo vostro. (S'è ritirato un po' bruscamente, quasi di corsa. Bah, di strani ciondolini s'incontra per il mondo. Infine, il popolo di Venezia potrà forse ringraziarmi da parte sua. Quanto a questi zecchini, perderli? Non ci penso neppure. Ci starò bene per mesi, per anni; andiamocene senza ritardo a casa. Tuttavia, se doveva finire così perchè non averli presi alla prima? Misteri della psiche umana... Ma oh, eccolo che rientra in furia).

— Naturalmente, signore, doge sono e doge resterò: se la vera benchè segreta vocazione degli uomini è perdere, stimo mio dovere dar loro una mano. Ed ove mai rinunciassi a quella donna, sarebbe solo ed appunto per risparmiarle l'afflizione di vincere, come ella farebbe in ogni caso e per ogni riguardo. Ah donne, donne! Ancora addio.

— Fermatevi un istante. Non volete vi distilli il succo ultimo della mia attuale elucubrazione?

— Sarà qualche nuova diavoleria; ma fate pure.

— No, una antica. Esso è racchiuso in due brevi parole: volontà di perdita.

— Veramente...

— Beh, se non l'avete vi invidio e vi compiangio.

— Come vi piace. Signore...

— Serenissimo...